

Zeitschrift:	Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas
Herausgeber:	Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)
Band:	56 (2009)
Heft:	2: Fascicolo italiano. Lettere d'amore lungo i secoli
Artikel:	Scene ridicole e segrete malinconie : Cesare Beccaria alla moglie
Autor:	Spaggiari, William
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-271239

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Scene ridicole e segrete malinconie: Cesare Beccaria alla moglie

Stretto nell'abbraccio dei fratelli Verri (Pietro aveva dieci anni più di lui, Alessandro tre di meno), Cesare Beccaria tentò in più occasioni di svincolarsi da quella decisiva ma ingombrante tutela, fino ad arrivare ad una clamorosa rottura proprio nell'occasione in cui gli illuministi lombardi stavano per ricevere la consacrazione europea. Appartenente ad una famiglia di nobiltà recente, solo dal 1759 ammessa al patriziato milanese, anche l'autore del *Dei delitti e delle pene*, al pari di Pietro e di Alessandro, ebbe dissapori e scontri con l'autorità paterna; sul finire del 1760, e per circa tre mesi, gli vennero addirittura intimati gli arresti domiciliari, nel palazzo in contrada di Brera, stante l'opposizione del padre, il marchese Gian Saverio (appoggiato dallo zio Nicola), al suo legame con una fanciulla di più modesto casato, la sedicenne Teresa Blasco, figlia di un colonnello del genio, di lontane origini spagnole (ma la famiglia si era poi insediata a Messina). Il dissenso traeva le sue ragioni dalla non facile condizione finanziaria, dalla giovane età degli sposi, dai problemi che l'unione avrebbe comportato per gli studi e la carriera di Cesare; diversa, ovviamente, la posizione dei Blasco, che desideravano fregiarsi della parentela con una famiglia illustre. Favorita dalla vicinanza delle residenze suburbane dei Blasco (a Gorgonzola) e dei Beccaria (a Gessate), oltre che dal fatto che Cesare e Teresa prendevano insieme lezioni di musica dal maestro di cappella Carlo Monza (il Monzino), quella storia d'amore fu al centro di molti ripensamenti; sottoposto alla detenzione domestica, Cesare prima giurò eterna fedeltà a Teresa («io sottoscritto prometto e giuro avanti Dio e sulla parola di cavaglier d'onore alla signora Teresa di Blasco di sposarla in qualunque maniera, e qualunque contrasto mi venga fatto dalla parte de' parenti [...]», 28 settembre 1760), poi, tormentato da molteplici pressioni, fece atto di sottomissione al volere paterno (dichiarando il 26 dicembre la «spontanea e determinata intenzione» di rinunciare a Teresa), infine si ribellò nuovamente, scongiurando il 4 febbraio 1761 il padre (che a quel punto si rassegnò) di non opporsi ulteriormente alla «esecuzione

di questo matrimonio», dato che «la sola morte» avrebbe potuto impedirgli di dar seguito al proposito¹.

Al gennaio 1761 risalgono le prime testimonianze del carteggio, inaugurato da una sofferta lettera che reca segni di interventi dei familiari (probabilmente lo zio Nicola), con la quale Cesare si giustificava per aver scelto il partito della rinuncia, definendolo il più onorevole per entrambi, e l'unico in grado di garantirli «da quella miseria in cui la nostra passione ci volea precipitare»². Al periodo della detenzione appartengono poi molti frammenti epistolari in copia (se ne dovette giovare Domenico Blasco, padre di Teresa, per avvalorare la sincerità dell'amore tra la figlia e il marchesino Beccaria, e accelerare così il matrimonio), nel più puro registro dell'enfasi amorosa, dalle formule allocutive e di congedo («anima mia», «mio caro bene», «gioia cara», «cuor mio», «vostro fedele ed appassionato amante») alle dichiarazioni perentorie («non dubitate della mia costanza», «voglio esser vostro, se dovessi finir la vita o esser chiuso in un fondo di torre», «oh, felice quel giorno in cui vi sposerò», «il mio amore durerà finché avrò vita», «vi giuro che sono irremovibile come pietra»)³.

L'unione così duramente contrastata (si era anche cercato di mettere in atto un matrimonio di sorpresa) fu suggellata dalle nozze il 22 febbraio 1761, quando Cesare non era ancora ventitreenne. Messi al bando dalla famiglia e dalla nobiltà milanese, i coniugi si trovarono costretti a vivere, assai modestamente, in una casa d'affitto, con l'«assegnamento» annuale di sole mille lire che il marchese Beccaria era obbligato, per interposizione governativa, a corrispondere al figlio. Alla precaria situazione pose rimedio nella primavera 1762 Pietro Verri, fornendo al giovane amico un sostegno tanto più necessario in quanto Teresa era in avanzato stato di gravidanza; il 19 maggio Pietro, che poi non nascose il compiacimento per il proprio operato, riuscì abilmente a combinare un incontro degli sposi con la famiglia di lui, riunita per il pranzo. Scalfita da alcune trovate efficaci (un finto svenimento di Teresa, le lacrime di pentimento di Cesare), quella che

¹ Cesare Beccaria, *Carteggio (parte I: 1758-1768)*, a cura di Carlo Capra, Renato Pasta e Francesca Pino Pongolini, Milano, Mediobanca, 1994, pp. 22-23 (la promessa di matrimonio fu retrodatata da Beccaria, e va assegnata alla seconda metà di novembre), 28, 39 (*Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria*, diretta da Luigi Firpo e Gianni Francioni, vol. IV; nel seguito, *EN* IV).

² *EN* IV, pp. 31-35 (la lettera, non datata, non venne inoltrata, e fu sostituita da altra più breve, del 16 gennaio).

³ *Ibid.*, pp. 36-40.

fino ad allora era stata una ostilità implacabile lasciò il campo dapprima all'imbarazzo, poi alla commozione e infine alla piena degli affetti; così Cesare «con lacrime, abbracci, e cordialità fu accolto e collocato colla moglie nella casa paterna, tratto dalla inquietudine di vivere»⁴.

Riammesso con Teresa nella buona società cittadina, Beccaria dava inizio a un intenso rapporto di collaborazione con Pietro e Alessandro Verri e con quanti (Giambattista Biffi presto sostituito dall'abate Alfonso Longo, Luigi Lambertenghi, il cugino Giuseppe Visconti di Saliceto) avrebbero di lì a poco dato vita alla cosiddetta accademia dei Pugni, il sodalizio dell'avanguardia intellettuale milanese. Il primo segnale pubblico di quell'impegno, che solo una forte comunione di idee e un'amicizia coltivata nelle forme più alte potevano rendere possibile, è costituito dal saggio *Del disordine, e de' rimedj delle monete nello Stato di Milano*, scritto da Beccaria sotto il diretto controllo di Pietro Verri, stampato a Lucca nel 1762; ma molto altro, come è noto, sarebbe uscito da quella operosa e tumultuosa officina, tra i fogli del *Caffè* e il trattato *Dei delitti e delle pene*. Per comune riconoscimento, Pietro era la guida, la figura dominante cui tutti guardavano con ammirazione e rispetto; non escluse le donne, con alcune delle quali egli ebbe rapporti non semplicemente amichevoli. È il caso, documentato, della stessa Teresa Blasco; la relazione risale a un periodo, fra il 1763 e il 1764, che porterebbe comunque ad escludere quanto si è più volte sostenuto, e cioè che Pietro fosse il padre della bambina nata nel luglio 1762, Giulia, futura madre di Alessandro Manzoni⁵.

Sistematiche le cose, la passione travolgente di Beccaria andò trasformandosi in un sentimento più pacato, in una dolce unione coniugale senz'altro più in sintonia con la sua complessa sensibilità:

Così parmi di non esser più atto a concepir amore per alcuna persona. Quello che portavo alla mia stimabile compagna si è cambiato in una stima sincera, in una vera amicizia, ed in una tenerezza inesprimibile. Ma voi sapete, amico, che le

⁴ Pietro Verri, *Memorie sincere del modo col quale servii nel militare e dei miei primi progressi nel servizio pubblico*, in *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, a cura di Gennaro Barbarisi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, p. 123; la versione di Beccaria è in due lettere indirizzate (prima e dopo l'evento) a Carlo Giuseppe di Firmian, ministro plenipotenziario in Lombardia, il 19 maggio 1762 (EN IV, pp. 56-58). Su Teresa Blasco si veda la scheda in *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di Gianmarco Gaspari, Milano, Adelphi, 1980, pp. 720-724.

⁵ Si veda, per i necessari chiarimenti, Carlo Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 188.

passioni sodisfatte fanno perdere al loro oggetto quel bello d'immaginazione, e quella dolcissima illusione che fa distinguere l'amore dai bisogni naturali⁶.

Il lento sfumare dell'antico amore veniva ribadito in una lettera al traduttore francese del *Dei delitti*, André Morellet, il 26 gennaio 1766:

io sono maritato a giovine dama sensibile e che ama di coltivare il suo spirito, e mi è toccata la rara felicità di far succedere all'amore la più tenera amicizia. La mia unica occupazione è di coltivare in pace la filosofia e di soddisfare nel medesimo tempo a tre vivissimi sentimenti, l'amore della gloria, quello della libertà e la sensibilità ai mali degli uomini oppressi dall'errore⁷.

Momento decisivo di quell'intreccio di relazioni, oggetto di ricostruzioni variamente attendibili, fu il viaggio di Alessandro Verri e Cesare Beccaria a Parigi nell'autunno 1766, preparato con grande cura da Pietro (che dovette anche superare le resistenze delle rispettive famiglie) allo scopo di sfruttare l'enorme successo del *Dei delitti*, di promuovere in Europa *l'école de Milan* e di stabilire contatti con d'Alembert, Diderot, Helvétius, Marmontel, il barone d'Holbach. Da Morellet era partito l'invito a Beccaria, ben presto lusingato da quelle attenzioni; Pietro pensò bene di affiancargli il fratello minore, considerato che l'amico era «da sé [...] inetto» per la debolezza di carattere e l'abulia che lo affliggeva, e che la trasferta avrebbe dovuto durare sei mesi e toccare anche Londra⁸. La visita ai *philosophes* determinò l'avvio del fitto carteggio tra Pietro, che a Milano avrebbe seguito con viva partecipazione l'evolversi delle cose, e Alessandro, che gli forniva regolari e tempestivi ragguagli; gli scambi epistolari, dopo il rientro anticipato di Beccaria (Alessandro tornò invece qualche mese dopo, stabilendosi a Roma dove visse fino alla morte, nel 1816), continuarono per circa un trentennio, con una interruzione negli anni 1784-89 (per una

⁶ EN IV, p. 77; la lettera, a Giambattista Biffi, databile intorno al 20 giugno 1763, è scritta dalla villa di Gessate, in cui Beccaria e la moglie potevano soggiornare dopo l'avvenuta riconciliazione con la famiglia. Al fatto che Beccaria fosse «ritornato a vivere nella società nostra», dopo tante vicissitudini, alludeva Pietro Verri scrivendo all'editore livornese Giuseppe Aubert il 26 ottobre 1764: «il mio caro e rispettabile amico è l'uomo il più inerte di sua natura che si dia al mondo; ora se ne sta in villa con una bella moglie e naturalmente per un mese ancora penserà a far fare delle legittime edizioni alla cara consorte e nulla più [...]» (Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di Gianni Francioni, con *Le edizioni italiane del «Dei delitti e delle pene»* di Luigi Firpo, Milano, Mediobanca, 1984, pp. 395-396 [Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria, vol. I]).

⁷ EN IV, p. 222.

⁸ Cfr. Verri, *Memorie sincere*, op. cit., p. 145.

controversia legata all'eredità del padre Gabriele), andando a formare quello che viene considerato il più bel carteggio del Settecento italiano⁹.

Cesare e Alessandro partirono la mattina del 2 ottobre 1766, senza salutare Pietro, il quale poi li avrebbe ringraziati per un atto di delicatezza che gli risparmiava il dolore del congedo; «mi si schianta il cuore», aveva scritto Cesare in calce a un biglietto di saluto di Alessandro al fratello maggiore. Il distacco di Beccaria dalla moglie fu invece «una scena compassionevole», e neppure gli amici presenti furono in grado di svolgere un ruolo consolatorio; una volta giunto a Parigi, quando già la situazione si era deteriorata, Alessandro commentò che in simili occasioni «bisogna avere la forza di comparire insensibile, se così facendo potiamo sollevare gli amici»¹⁰.

Nei settanta giorni della trasferta in Francia i coniugi Beccaria si scambiarono molte lettere; ne rimangono undici di Cesare (edite la prima volta dal Cantù nel 1862) e sei di Teresa (edite dal Vianello nel 1935), mentre alcune altre risultano perdute¹¹. Dapprima Cesare sembrò lasciare poco

⁹ *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri* [dal vol. X, 1939: *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*], a cura di Emanuele Greppi, Francesco Novati, Alessandro Giulini e Giovanni Seregni, Milano, Cogliati (voll. I-VII; poi Milesi & Figli, VIII-IX, e Giuffrè, X-XII), 1910-42, 12 voll. (relativi al periodo 2 ottobre 1766-25 settembre 1782); 43 lettere degli anni successivi, dal 19 ottobre 1782 al 6 maggio 1797 (con un *post scriptum* del 10), sono nel volume *Dal carteggio di Pietro e Alessandro Verri. Lettere edite e inedite*, a cura di Giovanni Seregni, Milano, Leonardo, 1943, pp. 253-348. Ma si veda ora, nel quadro dell'*Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri*, il *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, vol. VIII, a cura di Sara Rosini (tomo I: 19 maggio 1792-31 marzo 1794, tomo II: 2 aprile 1794-8 luglio 1797), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008; per i giudizi di Pietro su Beccaria in quegli ultimi anni, sempre severi anche se i rapporti fra i due erano divenuti (come scrive la curatrice) «di cordiale urbanità, per via dell'amicizia fra le seconde mogli di entrambi» (p. 669), si leggano le missive del 29 settembre 1792, 24 agosto 1793 e 5 aprile 1794, pp. 111-112, 453-454, 669 (a sua volta Alessandro, pur censurando la «debolezza cel carattere» dell'antico compagno, esprime stima per «il suo ingegno, e il suo sapere» nelle lettere al fratello del 13 aprile 1794, p. 678). Per le questioni poste dai carteggi verriani cfr. Giuseppe Ricuperati, «L'epistolario dei fratelli Verri», in *Nuove idee e nuova arte del '700 italiano*, Convegno internazionale (Roma, 19-23 maggio 1975), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, pp. 239-281; Gianmarco Gaspari, *Nota al testo*, in *Viaggio a Parigi e Londra*, op. cit., pp. 495-503; Arnaldo Bruni, «In margine al carteggio di Pietro e Alessandro Verri», *Studi e problemi di critica testuale*, 24 (aprile 1982), pp. 101-125; Giorgio Panizza-Barbara Costa, *L'Archivio Verri*, Milano, Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del pensiero economico, 1997, pp. 103-116; «Nota introduttiva» al *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, pp. IX-XXI.

¹⁰ Si cita dalle lettere di Cesare (e Alessandro) a Pietro, 2 ottobre (EN IV, p. 409), e di Alessandro a Pietro, 19 ottobre (*Viaggio a Parigi e Londra*, op. cit., p. 22); per il ringraziamento di Pietro al fratello e a Beccaria, 4 ottobre, cfr. EN IV, p. 420.

¹¹ Cesare Cantù, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, Barbèra, 1862, pp. 101-118, e Carlo Antonio Vianello, *Pagine di vita settecentesca. Con scritti e documenti inediti*, Milano, Baldini e Castoldi, 1935, pp. 89-96; per le lettere non pervenute cfr. Cesare Beccaria, *Carteggio (parte II: 1769-1794)*, a cura di Carlo Capra, Renato Pasta e Francesca Pino Pongolini, Milano, Mediobanca, 1996, pp. 411-488 e 748 (*Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria*, vol. V; EN V). Nel seguito, le lettere (tutte raccolte in EN IV, pp. 411-488, dove sono accompagnate da una ricca annotazione) saranno citate con la sola indicazione della data e della località di partenza.

spazio alle effusioni sentimentali; nella prima lettera, scritta poche ore dopo la partenza, si diffondeva sul pranzo a Buffalora, sulle qualità del vetturino, sul viaggio, sull'aspetto poco piacevole di Novara («Questa città la destino nell'ultima vecchiaia per far penitenza de' miei peccati»), accennando tuttavia già alla nostalgia ed ai «lugubri pensieri» che attraversavano la sua mente (Novara, 2 ottobre). Fin dai primi momenti, gli scambi di notizie sono contrappuntati da quelli tra Alessandro e Pietro, spesso coincidenti nella sostanza, ma di intonazione ben diversa; Cesare è vittima della malinconia, dell'inquietudine, di repentini cambi di umore, di affanni (anche corporali) che fanno di lui un pessimo compagno di viaggio. In effetti, le sue lettere da Vercelli e da Torino (3 e 4 ottobre) mostrano una «secreta malinconia», con le prime ammissioni esplicite di dubbio e di pentimento:

Ieri è stata per me una giornata melanconica assai; il trovarmi, cara gioia, da te assente mi faceva quasi pentire, e quasi sarei ritornato, se non avessi temuto di fare una scena ridicola. Procura di esser felice nel breve tempo di mia assenza, altrimenti io ritorno, non volendo giammai esserti cagione di rammarico. Mi ricorderò sempre di te nel mio viaggio, e a Parigi principalmente.

[...]

Mia cara gioia, ogni giorno io penso a voi, ogni giorno mi vengono delle idee malinconiche pensando che sono da voi lontano; non dubitate, presto ritornerò con voi. Il distacco mi ha fatto sentire che veramente mi siete carissima. [...] A Parigi non mi dimenticherò di voi, perché ho l'ambizione di darvi qualche testimonianza della mia stima e tenerezza per voi.

Dichiarando senza reticenza i propri sentimenti, Beccaria antepone la felicità di Teresa ad ogni altra considerazione: «Tutto confido nell'amor vostro, nel vostro spirito, nella superiorità del vostro animo [...]. State allegra, divertitevi, amatemi» (Novara, 2 ottobre). Anche le prime lettere di Teresa al suo «chesino» (abbreviazione di «marchesino»), in un italiano abbastanza approssimativo, traboccano di espressioni affettuose: «sono afflittissima della vostra partenza [...]. Per carità datemi vostre nuove, non mi lasciate in senza vostre lettere nisun ordinario» (Milano, 4 ottobre); «vi prego conservarmi la vostra cara amicizia e qualche volta ricordarvi in quel fracasso anche di chi è pronta a fare di tutto per voi, basta che le forze mi assistano» (Milano, 6 ottobre).

È fra le montagne della Savoia, dopo il transito del Moncenisio, che la malinconia da «tenera» diventa «terribile», mentre Teresa scrive di avere l'animo lacerato, di «morire di spasimo» nell'attesa di notizie, insistendo su

quel tema dell'amicizia («Io, cara gioia, ti prego d'essermi amico», Milano, 11 ottobre) che è tratto costante dei carteggi. Appena varcato il confine, Beccaria ostenta un esordio in francese («Ma chere amie et epouse») e continua ad alternare il «tu» al «voi» («Non credeva di amarvi tanto, sento che voi dovete formare la mia felicità [...]. Da Lione scriverò a mio padre, al quale tu farai le espressioni mie di riconoscenza vera e di affetto e rispetto ecc.»); si affacciano con maggior vigore le congetture su un ritorno non programmato, da compiersi per la via di Marsiglia e di lì, per mare, fino a Livorno (dove Cesare intendeva prendere contatto con l'Aubert per l'edizione delle *Ricerche intorno alla natura dello stile*), e poi Firenze, «indi subito a Milano» (Aiguebelle, 7 ottobre). Se è vero che quando ancora si era in Italia l'amico aveva cominciato «a regrettare la sua famiglia e la sua Moglie soprattutto», scrive Alessandro a Pietro il 19 ottobre da Parigi¹², è a Lione che, non avendo ancora ricevuto notizie, Beccaria accentua la patologia del distacco, attraverso sospiri, pianti, smanie improvvise, ansie legate ai timori per la salute propria e di Teresa. A lei, appunto da Lione, egli si rivolge il 12 anteponendo un avviso perentorio («Nissuno legga fuorché mia moglie»), e delineando le modalità di un rientro anticipato, da comunicare soltanto all'amico Bartolomeo Calderara; lo stesso giorno confida a Pietro Verri di essere «pentitissimo» del viaggio.

La lontananza dalla moglie e la rinuncia alle proprie abitudini lo avevano di fatto precipitato in uno stato di prostrazione e di sconforto; la decisione di fare ritorno a Milano fu da lui presa senza tener conto delle proteste di Alessandro e degli imperiosi messaggi di Pietro, il quale gli prospettava le conseguenze di una «grande coglioneria» che avrebbe gettato discredito su di lui, sul fratello, sull'intero gruppo dei Pugni. In quel concitato dialogo epistolare a tre, che si protrasse per qualche tempo avendo Beccaria accettato di proseguire fino a Parigi, dove di comune accordo si sarebbe valutato il da farsi, si andavano delineando le rispettive posizioni: Cesare incapace di reggere il peso del proprio ruolo e ossessivamente tormentato dal desiderio del ritorno e dalla gelosia, e sempre più chiuso in una indifferenza destinata a trasformarsi in ostilità verso i due interlocutori; Alessandro spazientito («Mai più Filosofi, mio Signor G[esù] C[risto], mai più Filosofi!»)¹³, insofferente delle debolezze dell'amico e di

¹² *Viaggio a Parigi e Londra, op. cit.*, p. 22.

¹³ *Ibid.*, p. 23 (Parigi, 19 ottobre 1766).

un egoismo maniacale combinato al «mal di moglie»; Pietro che da lontano, con paternalistica autorità e con giustificata apprensione, si adoperava per evitare il fallimento di un grande progetto, manifestando irritazione e delusione per il comportamento di Beccaria. In questo quadro, giorno dopo giorno affioravano rivalità, sospetti, risentimenti che coinvolgevano ruoli, funzioni e meriti nel successo dell'accademia dei Pugni ed anche nella parte effettivamente avuta da ciascuno di loro nella stesura del *Dei delitti*; «l'Europa ha dichiarato ch'egli è più grande di me: il mio cuor dichiara tutto il contrario», scriveva Pietro ad Alessandro il 16 dicembre 1766¹⁴.

Al frenetico sovrapporsi delle lettere (dieci nei primi undici giorni) fa riscontro una evidente sfasatura cronologica nella ricezione. Così, se Beccaria il 19 ottobre mostrava una maggiore serenità dopo l'arrivo a Parigi, trovandosi circondato dalla stima e dall'affetto dei «più grandi uomini dell'Europa» (Alessandro ebbe anzi modo di deplorarne la smania di protagonismo), soltanto ai primi di novembre poteva leggere, con indubbio sgomento, quel che la moglie gli aveva scritto il 13 ottobre, sulla difficile convivenza in famiglia («Qui in casa è più fiele che mangio che altra cosa») e soprattutto sulla sua decisione, allo scopo di sfuggire alla noia e agli incomodi, di andare in villa col pur fidatissimo marchese Calderara: «Io domani vado per due o tre giorni alla Costa di Calderara, essendo l'unico mezzo per distrarmi un poco di una forte melancolia che un momento non ne son libera», Pietro Verri, cui nulla sfuggiva, poteva confermare ad Alessandro che Teresa si svagava «alla Costa, a Turano, in buona compagnia, e che il giorno stesso della [...] partenza si divertì allegrissimamente»¹⁵.

Nel frattempo, dopo essere riuscito a convincere sia Alessandro che Paolo Frisi (allora a Parigi, dove era stato invitato da d'Alembert) che il proprio ritorno a Milano non era più rinviable, Cesare metteva a punto i dettagli del viaggio, spargendo ad arte notizie false (25 ottobre):

La mia salute, a te lo dico in somma confidenza, è buona, ma tu devi dire tutto il contrario, perché io possa avere un onesto pretesto di partire e di venir subito a Milano, perché assolutamente io non posso star lontano da te, anima mia. Niente mi può distrarre, niente mi ricompensa la tua lontananza.

¹⁴ *Ibid.*, p. 134.

¹⁵ *Ibid.*, p. 31 (3 novembre 1766).

Ormai fermamente risoluto in una scelta che era per lui anche una liberazione, Beccaria ricorreva all'espedito già utilizzato della doppia lettera, accompagnando a quella «secretissima» del 25 ottobre un'altra missiva, sempre indirizzata alla moglie ma «da potersi mostrare a tutti», in cui fra l'altro, contando sulla complicità di Teresa, ribadiva ad arte che la propria salute era «incomodata dalle aque della Senna, che sono per me un violento purgante». In privato, essendo ben sicuro del ritorno, Cesare si lasciava invece andare a notazioni di tono più sereno:

Cara chesina, mi ricordo del taglio di abito, mi ricordo delle comissioni datemi da te. Io le adempiò fedelmente e con gioia avrò la consolazione di portartele io stesso. Dopo tutto quello che ti ho scritto, vedrai quanto sia grande il mio amore per te. Al mio ritorno mi troverai miglior marito e più tenero amico di quello che io sia mai stato.

Non ci sono lettere di Beccaria nell'ultimo scorciò di ottobre e nella prima metà di novembre. Ma il vuoto è compensato da due missive di Teresa (che raccomandava di «abbrusiare» la prima), che forse finirono col peggiorare le cose, dato che si diffondevano sulle giornate trascorse in compagnia fuori Milano e su certi strani comportamenti del Calderara (Milano, 2 novembre):

Io sono stata alla Costa a Ello, sul lago di Como a Domaso, e fino nelli Griggioni, adesso sono a Milano per un giorno e poi vado a Pizzigetone e a Turano; ma se ti dovessi dire, cara gioia, che niente mi diverte, anzi tutto mi ratrista e mi si vede la melanconia nel volto scritta, tanto più che Calderara delle volte non lascia con delle sue risposte poco graziosi di picarmi, che non posso abbastanza sfogare col pianto, ma ricorro alla pazienza e alle altre sue buone qualità che anientano queste. Caro chesino, non rispondi su questo articolo di Calderara, essendo che lui vole vedere tutte le tue lettere e non vorrei che faccessimo una scarpiaiola [uno svarione]: ti raccomando, ricordati, ho fatta questa picola confesione essendo l'unico voi che posso dire intieramente il mio cuore.

Nella seconda missiva, del 14 novembre, Teresa aveva lasciato trapelare qualche perplessità sul rientro imminente del marito e sulle dicerie che ciò avrebbe inevitabilmente scatenato, mostrando però sollecitudine e premura perché il viaggio non avesse a creargli incomodi. Rimangono, di quell'ultima fase, soltanto tre lettere di Beccaria, che scandiscono l'epilogo della vicenda; il 16 novembre egli approva il comportamento della moglie («ho procurato ancor io di distrarmi, ma invano; la mia malinconia è

incoreggibile»), promette di portarle da Parigi quanto richiesto (l'abito, un unguento per il viso, una pasta «per fare belle le mani»), chiede che lei si trovi a Milano al momento del suo arrivo (un'eventuale assenza sarebbe da lui giudicata «assai dispiacevole»; Teresa stava infatti in campagna col Calderara, e per ben due volte aveva chiesto al marito di essere avvertita in villa dell'avvenuto rientro); il 20 ribadisce che la partenza è «inmutabile, necessaria, ragionevole», e che forse sarà ancor più anticipata. Il 7 dicembre, da Lione (Cesare era partito da Parigi dieci giorni prima), il carteggio amoroso si chiude su un registro quasi telegrafico:

sono a Lione. Parto il lunedì venendo il martedì. Sarò a Milano o il sabbato, o la domenica, o il lunedì, o il martedì, secondo le strade che troverò [...]. Ti prevengo con questa per risparmiarti qualche ora di agitazione. A rivederci poco dopo ricevuta questa lettera, perché vengo in poste. Ti abbraccio, mia cara.

Cesare giunse a Milano il 12 dicembre; il carteggio fra Pietro e Alessandro, a quel punto, è un diluvio di giudizi sprezzanti e pesanti ironie su colui che non era più degno della loro amicizia, avendo disatteso una prova di tale importanza. Per di più, ritrovata la tranquillità nel proprio ambiente familiare, Beccaria affettava ora un'aria di superiorità «parigina», tanto da indurre Pietro ad amare considerazioni: «Il mio cuore è insanguinato nel vedere così finite le mie cure di cinque anni»¹⁶. Alessandro, intanto, proseguiva da solo il viaggio, giungendo l'8 dicembre a Londra, dove si fermò per due mesi; a metà febbraio 1767 era ancora a Parigi, e da lì, preferendo non rientrare a Milano (forse per sottrarsi, almeno in parte, al controllo del fratello maggiore), proseguì per Torino, Genova, Livorno, coltivando vari progetti di sistemazione, e scegliendo poi di stabilirsi a Roma, dove ritrovava l'amico Alfonso Longo. Sempre animato dal desiderio di mantenere saldi i vincoli, Pietro ne sollecitava il ritorno a Milano, e gli ricordava le vere ragioni del viaggio intrapreso mesi prima sotto la sua regia; poi, quando venne a sapere dell'amore sbocciato tra Alessandro e la marchesa Margherita Boccapadule Gentili Sparapani, accettò la nuova realtà, ed anzi fornì aiuto finanziario al fratello, pur senza mai rinunciare alla speranza di rivederlo a casa.

¹⁶ *Memorie sincere*, op. cit., p. 148. Puntuale e persuasiva l'analisi del viaggio in Francia compiuta da Bartolo Anglani, «Il dissotto delle carte». *Sociabilità, sentimenti e politica tra i Verri e Beccaria*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 21-48.

La società dei Pugni concludeva così la sua storia: Alessandro Verri a Roma, Paolo Frisi a Parigi, Giuseppe Visconti a Venezia, Giambattista Biffi rientrato da tempo a Cremona per volontà della famiglia. A Milano, soltanto Pietro rimaneva fedele custode delle antiche istanze, mentre Beccaria poteva dispiegare la propria competenza come alto funzionario di Stato: dal 1769 professore di Scienze camerali alle Scuole Palatine, dal 1771 membro del Supremo Consiglio d'Economia, dal 1778 magistrato provinciale della Zecca e delegato per la riforma delle monete. Soprattutto, aveva ritrovato la moglie; che peraltro, subito dopo il suo ritorno da Parigi, non aveva mancato di appoggiare il progetto di un altro viaggio, questa volta più lontano, a Pietroburgo, dove il marito era stato invitato da Caterina II per collaborare alla riforma del sistema giuridico dell'impero.

Teresa continuava a fornire argomenti alle cronache milanesi, che di lei si occupavano da tempo; il 28 gennaio 1763 la «tutt'altro che inespugnabile consorte»¹⁷ di Beccaria aveva fatto il suo ingresso in società presentandosi a un ricevimento a corte con un copricapo di piume tanto vistoso da suscitare la divertita reazione di Pietro Verri, che ne riferì in due scritti satirici, paragonandolo a una «prodigiosa cometa»¹⁸. A parte lo stesso Verri, del quale si è detto, e il conte Karl Zinzendorf nel 1765, tra i suoi tanti corteggiatori (Alfonso Longo ne trasmetteva a Pietro un sostanzioso catalogo all'inizio del 1767)¹⁹ figuravano l'avvocato abruzzese Troiano Odazzi, approdato nel 1766 a Milano, dove visse in maniera più o meno parassitaria nella cerchia dei Verri (di lui Teresa affermò: «come si suol dire in milanese, tacca l'asino dove vole il padrone, mi pare di abastanza spiegarmi»)²⁰, e soprattutto il già ricordato marchese Calderara, di tre anni più giovane di lei, noto in città per l'avvenenza e la ricchezza (fu prodigo di sovvenzioni ai Beccaria), e protagonista di un vero e proprio *ménage à trois*.

Al Calderara fu attribuita la paternità di un figlio di Teresa, Giovanni Annibale, nato il 20 agosto 1767. Qualche mese prima, il 30 marzo,

¹⁷ Il pungente giudizio è nella *Nota al testo* degli *Scritti filosofici e letterari* di Beccaria, a cura di Luigi Firpo, Gianni Francioni e Gianmarco Gaspari, Milano, Mediobanca, 1984, p. 371 (*Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria*, vol. II).

¹⁸ *Relazione d'una prodigiosa cometa osservata in Milano e Cronaca di Cola de li Picirilli degli avvenimenti pubblici di Milano dell'anno 1763*, in Pietro Verri, *Milano in Europa*, a cura di Mario Schettini, Milano, Del Duca, 1963, pp. 5 e 72-78.

¹⁹ *Viaggio a Parigi e Londra*, *op. cit.*, p. 722 (lettera del 10 gennaio 1767).

²⁰ A Cesare Beccaria, 2 novembre 1766 (*EN* IV, p. 468).

tenendo presente che Beccaria era tornato da Parigi il 12 dicembre, e notando che «la Marchesina è talmente gravida che si vede all'occhio», Pietro Verri informava Alessandro che tutti, nella sua cerchia, si interrogavano sull'identità del padre del nascituro, e stavano «col lunario in mano, pronti a calcolare questo parto»²¹. Dopo la nascita del bambino Pietro raccontava che il marchese Gian Saverio, avutane notizia, aveva rivolto un «freddo complimento» al figlio; il quale, con non poco imbarazzo, si era sentito in dovere di precisare che il parto era stato anticipato («molto», avrebbe replicato acidamente la madre, Maria Visconti di Saliceto). Lo scambio di notizie e pettegolezzi continuò a lungo, fra Pietro che esplicitamente indicava nel Calderara colui che aveva «compromessa una amante» e data «una macchia ad un amico», e Alessandro che prendeva le distanze dal fratello, argomentando che i marchesi Beccaria avrebbero fatto meglio a «dissimulare» e a non dare, come in pratica era accaduto, «del becco al figlio», e che comunque non erano rari i casi di bambini dati alla luce dopo sette o otto mesi di gravidanza. Pietro approvò invece la condotta «sensata e moderatissima» dei marchesi, che avevano ragione di considerare la nuora come un «serpente domestico», colpevole di aver fatto fare al marito «la triste figura di becco matricolato» e di averne causato i dissensi con gli amici; pur disposto a valutare gli argomenti del fratello nello spirito di una mai intermessa «libera amicizia», Alessandro continuò a considerare eccessiva l'accusa di «becconismo» rivolta dal padre al figlio, ma anche lui finì col vedere nel Calderara il responsabile di tutto, concludendo che la soluzione più logica sarebbe stata quella, «alla tedesca», di mandare Cesare e Teresa fuori di casa, dotandoli di «un annuo onesto assegnamento»²². Come già Pietro, anche Alessandro giudicò ridicoli i tentativi di dissimulazione messi in atto da Cesare:

Beccaria sa essere il figlio illegittimo e credo che non ci abbia gran gusto di questo regalo, ma ha preso il partito di dissimulare [...]. Viene da Parigi, trova la moglie gravida, sa chi n'è l'autore, intanto compra libri per l'amico, si fanno delle spese, si fanno gite, si sta allegramente e poi si vuol finire ad andare con lui in Moscova [...]²³.

²¹ *Viaggio a Parigi e Londra*, *op. cit.*, p. 375.

²² Si citano brani da lettere di Pietro (26 agosto e 9 settembre 1767) e di Alessandro (2 e 16 settembre 1767), in *Carteggio*, *op. cit.*, vol. I/2, pp. 37, 49-50, 51-52, 75.

²³ *Ibid.*, p. 74 (lettera del 16 settembre 1767).

Rimaneva l'ostinazione con la quale i fratelli Verri, una volta cadute le ragioni della solidarietà, diffondevano insinuazioni e malignità, a proposito della disinvolta condotta della «ninfa» (dalla quale non era difficile ottenere «un bene che tanti hanno partecipato»), della scarsa propensione di Cesare all'assolvimento degli obblighi coniugali, del fatto stesso che quello provato da «un'anima d'un così basso livello» non poteva essere un vero sentimento d'amore; e si potrebbe continuare²⁴.

Del periodo successivo al turbinoso biennio 1766-67 si conserva una sola lettera, per più versi sconcertante, indirizzata da Beccaria nell'autunno 1771 a Teresa, che ancora si attardava nella villeggiatura di Turano, con l'immancabile Calderara e altri amici. Tra formule di affetto oltremodo misurate (il disappunto per essere rientrato prima di lei in città, la «consolazione» di poterla presto rivedere), l'«affezionatissimo consorte» si rallegra di ricevere finalmente notizie («dopo che mi pareva un secolo di non averne»), le trasmette gli auguri per la «maladetta febbre» che la tormenta, fornisce ragguagli su lavori di ristrutturazione nella casa di Milano e sui propri impegni professionali, riferisce di essere andato a trovare in carcere «i ladri assalitori» del medico Pietro Moscati e del barnabita Fedele Mainoni. Erano tutti rei confessi, dichiara Cesare, e suscitavano pietà per la loro «miserabile situazione»; parlando di sé in terza persona, e prima di passare ad altro, Beccaria aggiunge, con la freddezza di un rapporto giudiziario, che «malgrado l'autore del libro *Dei delitti e delle pene*, lunedì prossimo saranno giustiziati»²⁵. Di una distanza ancora maggiore dalle antiche idee aveva del resto fornito eloquente attestazione, l'anno prima (la fonte è, come al solito, Pietro Verri), la stessa Teresa:

Per azzardo, ho saputo che la marchesina Beccaria, trovandosi la sera alla conversazione delle Aguirre, sorelle del podestà, e sapendo che si doveva dare una forte tortura a un ladro insigne, vi fu presente per sua curiosità. Vedi la sensibilità di quell'anima! Questo è l'idolo di suo marito, difensore del genere umano contro le crudeltà criminali!²⁶.

²⁴ Lettere di Pietro ad Alessandro (13 marzo e 3 aprile 1767) e di Alessandro a Pietro (13 marzo 1767, nella quale si riferiscono le parole del barone d'Holbach, secondo il quale Beccaria, «grasso e grosso, a guisa di un castrato», non era in grado di fare «quel servizio tutt'al più che due volte la settimana»), in *Viaggio a Parigi e Londra*, *op. cit.*, pp. 340, 356, 382.

²⁵ Lettera del 20 novembre 1771 (*EN* V, pp. 317-319).

²⁶ Ad Alessandro, 8 settembre 1770 (*Carteggio*, *op. cit.*, vol. III, p. 450).

Di salute cagionalevole (cui si tentò di recare sollievo in vari modi, compreso un viaggio in Toscana nel 1768; vi prese parte anche il Calderara), e aggravatasi verso al fine del 1773, Teresa si spegneva, vittima di una tisi polmonare di origine venerea (il «male celtico»), il 14 marzo 1774; non aveva ancora toccato la soglia dei trent'anni²⁷. Calava il sipario su di lei; Cesare osservò un lutto stretto, ma poche settimane dopo, dando prova di innegabile sollecitudine, passava a seconde nozze con Anna Barbò, di nobile e antica famiglia cremonese, che poteva vantare qualche grado di parentela con i Verri. Si rendeva così possibile il riavvicinamento a Pietro, per il quale Beccaria si adoperava da tempo.

Teresa Blasco era destinata a riaffiorare sulla scena letteraria oltre due secoli dopo, grazie a Vincenzo Consolo; in *Retablo*, del 1987, lo scrittore messinese ne ha fatto la silenziosa destinataria delle confessioni di Fabrizio Clerici, il cavaliere milanese che tiene un diario del viaggio in Sicilia, e che nella finzione narrativa riferisce di aver conosciuto Teresa ad una festa di fine estate 1760, nella villa della famiglia Blasco a Gorgonzola; in quell'occasione, storicamente documentata, si era accorto di quanto la fanciulla fosse osservata da Beccaria, dai Verri, dal Lambertenghi, persino da «quel modesto abate del Parini». Comprendendo di avere la via preclusa, e volendo evitare più gravi compromissioni, Fabrizio decide di allontanarsi da Milano e di andare alla scoperta delle antichità di Sicilia; nella terra d'origine dei Blasco viene a sapere da un banchiere milanese, Carlo Taveggia, che «donna Teresa» è «appena convolata a nozze con quel giovin d'alto rango della potente famiglia di via Brera, d'ingegno e promettente, il newtoncino, con l'intraprendente Cesare Beccaria»²⁸.

²⁷ Nel 1777, tracciando un programma di educazione per la figlia Teresa (che allora aveva pochi mesi), Pietro Verri accennava ai rischi connessi alla «scostumatezza» ed al «libertinaggio», e scriveva di «tre dame» (una è certamente Teresa Blasco) da lui conosciute «al fiore dei loro anni morte fra gli spasimi d'una malattia guadagnata colla loro inconsiderata facilità e non medicata per lusinga, difficoltà, e rossore» (*Ricordi a mia figlia Teresa*, in *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, op. cit., pp. 399-400). Dettagli crudi sull'ultima fase della malattia di Teresa («Ha febbre, è dimagrita, ha sputo di sangue, tosse, ecc. [...] Le cavano sangue, le pongono i vescicanti, e sulle piaghe spargono nuovamente polveri di cantaridi, dal che nascono convulsioni [...]») forniva Pietro ad Alessandro il 19 gennaio 1774 (*Carteggio*, op. cit., vol. VI, p. 170); ed altri, ancora più precisi, Beccaria trasmetteva a un destinatario ignoto (quasi certamente un medico) il 4 e il 23 gennaio 1774 (EN V, pp. 429-433).

²⁸ *Retablo*. Con cinque disegni di Fabrizio Clerici, Palermo, Sellerio, 1987 (e 1990; poi Milano, Mondadori, 1992 e 2000), pp. 57 e 151; l'autore del *Dei delitti* è ricordato anche a p. 32 («La vision di quegli ordegni bruti [strumenti di tortura] sulla plancia farebbe inorridire, al par di me, e indignare i fratelli Verri e il giovin Beccaria, vostro divoto amico e ammirante»). Si noti che il nome del protagonista di *Retablo* coincide, in un sottile intreccio tra finzione e realtà, con quello del moderno

Al contrario di quest'ultimo, che in patria aveva voluto ritornare ad ogni costo, Fabrizio riprenderà allora i suoi viaggi verso luoghi più lontani, cercando di cancellare per sempre il ricordo della incomparabile marchesina Beccaria, che tanto scompiglio aveva gettato, nell'arco di un decennio, nel cuore della Milano dei Lumi.

WILLIAM SPAGGIARI
Università degli Studi, Milano

illustratore del romanzo (Milano 1913-Roma 1993); i Clerici erano comunque famiglia molto in vista nella Milano settecentesca (al marchese Anton Giorgio Clerici apparteneva il reggimento cui Pietro Verri era stato assegnato nel 1758). Sul contesto storico del racconto di Consolo cfr. Giovanni Albertocchi, «Dietro il *Retablo*: ‘Addio Teresa Blasco, addio Marchesina Beccaria’», *Quaderns d’Italià*, 10, 2005, pp. 95-111.

